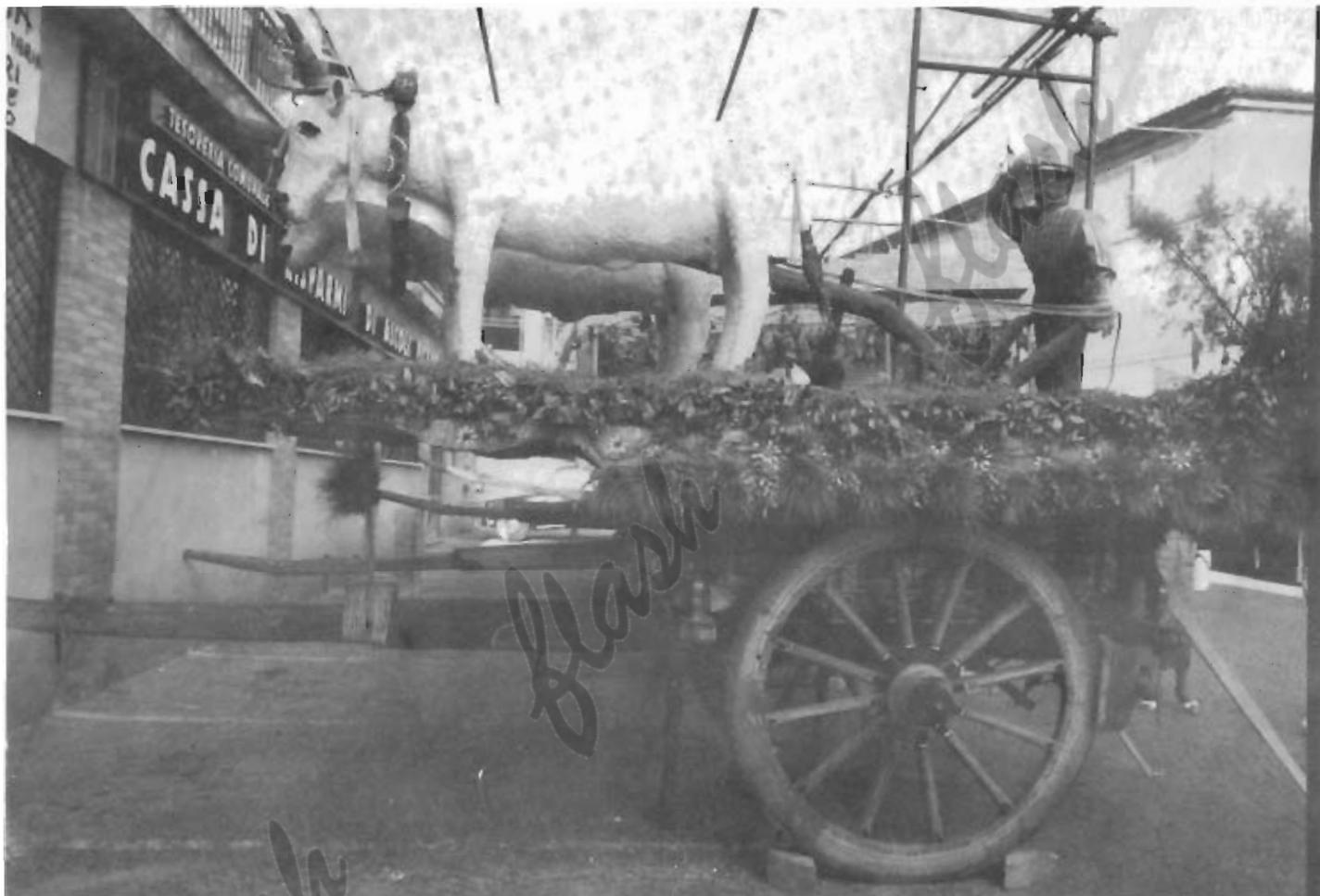


LA COLTIVAZIONE DEL RISO NEL PICENO: STORIA O LEGGENDA?

di Donato Simeone



La foto di un carro della "contesa della 'nzegna" carico di spighe di riso.

Da una conversazione di "storia minore paesana" con lo studioso smerillese Neldo BRUNI apprendiamo di un simpatico episodio verificatosi in occasione della "Contesa della 'nzegna" di Falerone: il preposto comitato giudicante aveva escluso il carro che intendeva rappresentare, come antica tradizione agricola picena, la coltivazione del riso, ritenuto, un non autentico prodotto del lavoro contadino locale.

Il riso, invece, appartiene alla tradizione picena. Esso fu introdotto in questa zona, nella seconda metà del '400, dagli Acquaviva, i quali, per primi, ne intuirono le enormi potenzialità agroalimentari ed economiche (tre volte, almeno,

superiori a quelle del grano).

Gradualmente, si ebbero risaie in tutta la zona che va dalla riviera fluviale del Tesino a quella del Vomano.

Per via del suo valore divenne, anche, una preziosa merce di scambio nelle mani dei contrabbandieri che operavano lungo il tratto del fiume Tronto, naturale confine tra i due contigui stati (Pontificio e Borbonico).

La graminacea veniva coltivata con la tecnica cosiddetta "ad acqua stagnante" e, ad essa, veniva attribuita la causa della malaria, all'epoca molto diffusa nella zona.

Esistevano risiere di piccole dimensioni e per poterne impiantare delle altre, spesso bisognava "scavalcare" pastoie

burocratiche piuttosto impervie.

Infatti, come dimostrano documenti ancora perfettamente conservati presso gli Archivi di Stato di Ascoli e Teramo, così fecero, ad esempio, entrambi nel 1818, il patrizio osimano Camillo BRIGANTI BELLINI che chiese di poter seminare un RUBBIO di riso lungo la riviera del Tesino; e "l'Anziano" del Comune di Castel di Lama, Giacomo Rosati, il quale, chiese ed ottenne, dalle competenti autorità locali, di impiantare una risiera in località Campolungo e precisamente nel bel mezzo della valle del Tronto che, nell'occasione, cercando di opporsi al rilascio della concessione, la Delegazione Apo-

stolica di Ascoli definì: "... abbellita di casini di villeggiatura, e case coloniche, in grandissimo numero...", "... e che nella collina, dall'una e dall'altra parte, situati sonoci molti castelli e popolati villaggi".

Purtroppo, la ventata di rinnovamento che seguì la metecora napoleonica, colpì anche il riso e, nel 1831, con appositi decreti, venne sancita la definitiva morte della risicoltura picena.

Il riso e la sua mota scomparvero così dalle valli picene dopo che, per quasi quattro secoli, aveva garantito il cibo a decine di umili famiglie.

E' da sperare che non scompaia anche dalla grande memoria storica picena.